



Sull'esempio del "bel" Pastore

Gesù risorto valorizza ogni occasione per sostenere la Chiesa, piccolo nucleo di credenti, e aiutarla a riconoscere Dio secondo verità e a servirlo nella carità (LG 9). Nulla può incrinare quella comunione: Cristo «non è mai intero senza la Chiesa, come la Chiesa non è mai intera senza Cristo» (*beato Isacco della Stella*). Da allora e per sempre il Risorto abita la Chiesa, la quale non è un museo di oggetti del passato, ma un popolo che vive e cammina verso la festa di Dio. Gli apostoli, come pure i discepoli di ogni tempo e luogo, hanno manifestato durezza di cuore e paure, tradimenti e rivalità, ma questo non è bastato a far crollare il progetto di Dio: salvare il mondo in Cristo.

Il "contagio dell'amore". La Chiesa è come il nido degli uccelli, dove non tutto è bello e pulito: c'è paglia, avanzi e persino sterco... Ma il nido conserva la vita, annota F. Mauriac. Sant'Agostino paragona la Chiesa ad un'aia, destinata a diventare granaio: come aia non rifiuta di accogliere la paglia. Nella Chiesa «c'è paglia e grano. Nessuno cerchi di buttar fuori tutta la paglia, prima del tempo della vagliatura; nessuno, prima del tempo della vagliatura, abbandoni l'aia, per non voler sopportare i peccatori». Il vero nemico della Chiesa è all'interno dei credenti, cioè il peccato; altri eventuali avversari «non possono farle altro che bene», diceva C. De Foucauld. E per don P. Mazzolari se la Chiesa potesse morire, morirebbe per il fatto di essere «benivola da tutti, accettata da tutti».

Carlo Carretto è stato tentato di abbandonare la Chiesa per andare a costruirne un'altra «su una pietra ancora più debole che sono io. Questo impasto di bene e di male, di grandezza e di miseria, di santità e di peccato che è la Chiesa, in fondo sono io». Più che di cieli e terra nuovi, c'è bisogno di cuori rinnovati: «Questo è il lavoro di Cristo».

Per Paolo VI è importante poter aiutare ognuno a dire nella propria Chiesa locale «qui Cristo mi ha atteso e mi ha amato, qui l'ho incontrato, e qui io appartengo al suo Corpo mistico. Qui io sono nella sua unità». Di qui il suo consiglio: quando le cose in parrocchia non vanno, «prova a puntare il dito contro te stesso. Collabora, prega e soffri perché la tua parrocchia sia una vera comunità di fede, una comunità eucaristica».

La contemporaneità del Risorto



impedisce una concezione ideologica della Chiesa: «Io nella Chiesa ci sto per i sacramenti, non per le mie idee» (L. Milani). Gli fa eco G. Bernanos: «Non riuscirei a vivere cinque minuti fuori della Chiesa e, se vi fossi cacciato, vi rientrerei subito, a piedi nudi, in camicia».

Il «bel» Pastore. Nella *Lettera ai cercatori di Dio* si afferma: «Una delle vie per vivere la memoria di Gesù e sentirsi membra del suo corpo, che è la Chiesa, consiste nel fare a nostra volta quello che lui ha fatto: servire e amare... Il servizio nel confronto dei fratelli si è dall'inizio concretizzato in un compito molto importante: la cura del corpo di Cristo, che è la Chiesa, la comunità dei cristiani».

Gesù risorto è il «bel» Pastore, che porta in sé tutta la grazia di Dio. Chi considera poco attraente e significativa la Chiesa, la lascia presto. Quando lo sguardo della fede sulla Chiesa diventa incerto, non può destare un vero amore né impegnare la fedeltà di tutta un'esistenza.

Non si riesce ad amare la Chiesa se non si coglie in essa, pur dietro le rughe, la linfa vitale. La bellezza degli astri incanta più di qualsiasi ragionamento su di essi. Così la vita di Gesù-bel-Pastore, fatta di fedeltà e protezione, guida e affidabilità salvifica. Già dai primi secoli l'immagine del pastore diviene determinante per la comunità cristiana. Gesù è la bellezza che si fa aiuto, sostegno, cura, misericordia, perdono. Egli non teme di passare neppure attraverso dolore, croce e martirio: anzi, proprio così sa attirare a sé tutti coloro che hanno occhi per vedere e un cuore per amare (Gv 19,37). Continua quel paradosso costante per cui la Chiesa ha «molti amici al di fuori e dei nemici al di dentro. Perché un credente ama la Chiesa in propor-

zione allo Spirito Santo che ha nel cuore» (s. Agostino).

Capita che molte persone abbiano oggi un rapporto triste con la fede. L'annuncio va fatto mettendo in risalto, con i segni e le parole, la vita buona, bella e completa che propone il bel Pastore: «Chi fa entrare Cristo, non perde nulla, nulla – assolutamente nulla – di ciò che rende la vita libera, bella e grande. Soltanto in quest'amicizia noi sperimentiamo ciò che è bello e ciò che libera. Così io vi dico: non abbiate paura di Cristo! Egli non toglie nulla e dona tutto. Chi si dona a lui, riceve il centuplo». La Chiesa va amata perché è «quell'immenso gregge dove la lana di ogni pecora è marchiata con ferro rovente dell'amore di Dio. La Chiesa ha più bisogno di essere amata che riformata, perché l'uomo sa vedere solo nella misura in cui ama. Si può far piangere la Chiesa ma non la si rinnega, al pari della propria madre» (*card. Roger Etchegaray*).

Per papa Francesco la situazione pastorale attuale è totalmente opposta a quella prospettata nella parabola del bel Pastore: ci si preoccupa della sola pecora rimasta nel recinto e non si vanno a cercare le altre novantanove. Per la Chiesa «la scelta fondamentale non è diminuire o togliere dei precetti, di rendere più facile questo o quello, ma di scendere in strada a cercare la gente, di conoscere le persone per nome».

Una proposta libera e gratuita. Dal «si nasce cristiani e non si può non esserlo» si è passati al «cristiani si diventa», con la «novità» che oggi la fede non è percepita come necessaria per vivere umanamente bene la propria vita. Attraente ed efficace pare solo una proposta libera e gratuita, una relazione personale di conoscenza e di amore (Gv 10,3-4). Nella società anonima e competitiva, le persone apprezzano chi le chiama per nome, intesse relazioni amicali di fiducia e vive il servizio della consolazione e dell'incoraggiamento. Solo così si possono accompagnare le persone verso l'unico Pastore.

Sorprende ancora la dedizione generosa, premurosa e fedele del pastore odierno, disposto a farsi «agnello» sull'esempio di Cristo. Egli presenta un cristianesimo plausibile, possibile e desiderabile per tutti; indica il cammino della comunità, dopo aver ascoltato i fratelli; spiega le indicazioni della Chiesa per un sì più grande alla

vita; ama la verità più di eventuali conflitti; sa essere energico ed amorevole; non si accontenta della mediocrità.

Il pastore crede che la comunità è il soggetto della pastorale ed opera perché essa sia «casa accogliente» per tutti, in una corresponsabilità condivisa. Prima che le strutture e la liturgia, devono essere belle le persone credenti. Infatti, la vita dei santi mostra una singolare bellezza che affascina e interpella. La vita donata a Dio e al prossimo riflette una luce pasquale, perché salvezza e bellezza non sono mai disgiunte.

Talora la fede è percepita come non-umanizzante e, quindi, indesiderabile. Sta al pastore proporre un annuncio capace di far emergere la specificità cristiana, ma «a favore» della persona, mai «contro». Per questo, egli non resta prigioniero di chi lo circonda abitualmente, ma va alla ricerca di quanti hanno deviato o non sono mai pervenuti alla soglia della Chiesa; senza dimenticare nessuno, si prende cura di chi è più in difficoltà. Aiutare le persone a fare comunione e a comportarsi come membri dello stesso ovile è la meta autentica di ogni guida nella Chiesa. La Pasqua appassiona all'unità e alla corresponsabilità, e trasforma anche l'esercizio del ministero.

Per papa Francesco una Chiesa che si limita a svolgere un lavoro amministrativo, a custodire il suo piccolo gregge, è una Chiesa che «alla lunga si ammala. Il pastore che si isola non è un vero pastore di pecore, ma un "parrucchiere" di pecore che passa il suo tempo a mettere loro i bigodini, invece di andare a cercarne altre». Il vescovo di Roma auspica la conversione pastorale come passaggio da una Chiesa che «regolamenta la fede» a una Chiesa che «trasmette e agevola la fede». Scendere in strada a cercare la gente, a conoscere le persone per nome «è più importante che diminuire o togliere dei precetti, rendere più facile questo o quello». Perché sono i sacerdoti santi la ricchezza più straordinaria delle nostre parrocchie (*Paolo VI*).

Dal papa, fratello e pastore, c'è da apprendere un nuovo stile pastorale, fatto di gesti semplici e di felice sobrietà, di ritorno all'essenziale della fede e al quotidiano, di relazione umana e di valori genuini.

L. Guglielmoni - F. Negri